



JULIEN
GRACQ



LA RIVA
DELLE SIRTI

*travers ses terres au vérifiant le compte de ses intendants. Mes études terminées dans l'ancienne et célèbre université de la ville, des dispositions assez naturellement ré
de son crédit et la ruine de sa fortune, son prestige assure encore contre les affronts des créanciers; son activité faible, mais paisible encore, et comme majestueuse, est
ges de la Seigneurie avec le plus d'efficacité. Quelque chose de romanesque et d'inemployé flottait donc sur la vie libre, et à beaucoup d'égards peu édifiante, que menait*





LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH (*sorella maggiore* della KREUZVILLE, la collana di letteratura francese e tedesca del XXI secolo) raccoglie opere e autori cruciali della cultura moderna per ricostruire il paesaggio vivace, luminosissimo, a tratti segretamente insidioso, del nostro passato. Per Borges l'Aleph era «il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli»; così questi testi contengono *in nuce* tradizioni, ragioni e furori alle fonti del contemporaneo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa.

JULIEN
GRACQ



LA RIVA
DELLE SIRTI

Julien Gracq

LA RIVA DELLE SIRTI

Traduzione di Mario Bonfantini



UNA ASSUNZIONE DI COMANDO

Appartengo a una delle più antiche famiglie di Orsenna. Conservo della mia infanzia un ricordo di anni tranquilli, di pienezza e di calma, tra il vecchio palazzo di via San Domenico e la nostra casa di campagna sulle rive della Zenta, dove ci conduceva ad ogni estate mio padre e dove io già lo accompagnavo, visitando a cavallo le sue terre o verificando i conti dei suoi intendenti. Terminati i miei studi nella antica e celebre università della nostra città, una certa naturale inclinazione alla fantasticheria, e l'eredità di cui entrai in possesso alla morte di mia madre, fecero sì che non ebbi gran fretta di scegliermi una carriera. La Signoria di Orsenna vive come all'ombra di una gloria che le hanno acquistata nei secoli andati i successi militari contro gli Infedeli e i favolosi benefici dei suoi commerci con l'Oriente: la si può considerare come una persona molto vecchia e molto nobile che si è ritirata dal mondo e che, nonostante la perdita del suo credito e la rovina del patrimonio, è ancora difesa dal suo prestigio contro gli affronti dei creditori; la sua attività, debole ma ancora improntata alla calma e a una certa maestà, è quella d'un vegliardo che i segni di una costituzionale robustezza lasciano incredulo sui continui progressi della morte nel proprio organismo. Perciò le cariche pubbliche e il servizio dello Stato, nel quale lo zelo dell'antico patriziato di Orsenna è diventato leggendario, in questa seminfermità offrono poche attrattive a quel che di tumultuoso e smisurato proprio degli impulsi della gioventù: il momento in cui si accede con più efficacia alle cariche della

Signoria è ormai quello della declinante maturità. Un che di romanzesco e di scioperato aleggiava, di conseguenza, sulla vita libera, e sotto più di un riguardo poco edificante, che conducevano in città i giovani di nobile famiglia. E io mi mischiai di buona fede ai loro piaceri febbrili, ai loro improvvisi entusiasmi, alle loro effimere passioni; e il tedio precoce essendo la contropartita delle classi da troppo tempo dominatrici, arrivai presto anch'io alle delizie assai quotate nella gioventù elegante della città, di una annoiata *distinzione*. Così le mie giornate si trovaron divise tra la lettura dei poeti e solitarie passeggiate in campagna: nelle nuvolose serate estive che gravano su Orsenna quasi come un mantello di piombo, amavo internarmi nei boschi che cingono la città; il piacere di quelle libere cavalcate raddoppiava in me con le ore, come raddoppia la velocità d'un generoso corsiero; spesso non rientravo che a notte fatta, e mi piacevano quei ritorni nelle tenebre che salivano: come le cime dei suoi stendardi assumono ai nostri occhi un riflesso di nobiltà più prezioso per il fatto di venire dalla bruma dei secoli, così le cupole e gli alti tetti di Orsenna sormontavano più limpide l'oscurità della terra, e i passi allentati del mio cavallo verso quelle antiche mura mi sembravano gravati da un segreto. Le mie occupazioni notturne erano più frivole: gareggiavo coi giovani della mia età nelle platoniche lotte delle Accademie, tanto più frequenti a Orsenna quanto più si vuota il Senato; e concedevo parecchio all'amore, ostentando in esso una libertà e un ardore non inferiori a quelli di nessun altro. Quando mi accadde d'essere abbandonato dalla mia amica in titolo, sulle prime non ne provai altro che malumore, e in realtà rimasi adombrato solo nel constatare la poca inclinazione che mi sentivo a prenderne un'altra. Questo mediocre incidente, in un ritmo di vita che si era fatto, senza che io me ne accorgessi, sempre più indolente e svagato, ebbe l'imprevisto risultato di far cadere d'un tratto in brandelli sotto i miei occhi il tessuto d'una esistenza che pochi giorni prima mi sembrava ancor seducente: la vita che conducevo mi sem-

brò vuota senza rimedio, il terreno stesso sul quale avevo così frivoltamente costruito si sprofondava sotto i miei piedi. Ebbi improvvisamente voglia di cambiar aria: sollecitai dalla Signoria un incarico in qualche provincia lontana.

Il Governo di Orsenna, come quello di tutti gli Stati mercantili, è sempre stato caratterizzato da una tenace diffidenza verso i comandanti, e persino verso gli ufficiali subalterni, dei suoi eserciti e delle sue flotte. Contro i rischi di qualche congiura o colpo di Stato militare, sempre temuti fin dai tempi in cui le guerre continue la obbligavano a tenere in campo forze imponenti, l'aristocrazia di Orsenna non ha creduto sufficiente imporre la più stretta soggezione di ogni autorità militare al potere civile: le più nobili famiglie non hanno mai pensato di far cosa poco onorevole inviando presso i capi militari i lor giovani eredi con funzioni che in pratica non differiscono molto dallo spionaggio, e che in effetto hanno avuto il risultato di soffocare costantemente ogni tentativo di cospirazione armata. Son questi i celebri "occhi" della Signoria. I poteri di tali commissari, mal definiti ma sempre ufficiosamente sostenuti dal credito d'un gran nome e dal lustro d'una antica famiglia, permettono in genere a loro la più larga iniziativa, anche durante le operazioni militari: l'unità di vedute e l'energia di condotta delle guerre della Repubblica hanno talvolta sofferto dell'atmosfera di diffidenza e della timidezza di comando generata da simili pratiche; ma si stimava d'altra parte che la *situazione falsa* in cui venivano a trovarsi questi commissari fosse adattissima a sviluppare in essi precocemente il tatto politico e il senso della diplomazia, e quegli ambigui esordi di spione ufficialmente accreditato si trovarono a essere per lungo tempo il gradino obbligatorio per salire ai più alti onori. Nello stato di snervata decrepitezza nel quale eran cadute ormai le sue forze, Orsenna avrebbe potuto in verità fare a meno d'una vigilanza così sospettosa senza incontrar grandi rischi; ma siccome la forza delle tradizioni, come sempre avviene nella decadenza, cresceva in essa man mano che si rivelava più apertamente in tutti i conge-

gni del suo governo e della sua economia il peso preponderante di tutti i principi d'inerzia, si continuavano a delegare i giovani di nobile famiglia a questa funzione di "occhi", anche se quelli ci andavano ormai con la mentalità con cui in altri Paesi si fa qualche viaggio all'estero o si va alla caccia grossa, e un cerimoniale, che col tempo era diventato quasi grottesco ma veniva religiosamente rispettato, contrassegnava ancora questa specie di assunzione della toga virile. Mio padre, che vivendo ormai semiritirato dal mondo si era inquietato delle mie dissipazioni, apprese con piacere il mio nuovo stato d'animo, e sostenne la mia richiesta presso la Signoria con tutto il suo credito, che era ancor grande. Pochi giorni dopo d'avergli fatto sapere che in linea di principio la mia domanda era considerata favorevolmente, un decreto del Senato mi confermò nelle funzioni di Osservatore presso le Forze Leggere della Signoria che stanziavano sulla costa delle Sirti.

Nella sua volontà di allontanarmi dalla capitale e di temprarmi ai disagi di una vita più rude, mio padre mi aveva forse servito in un modo che andava al di là dei miei vaghi desideri di mutamento. La provincia delle Sirti, perduta agli estremi confini del Sud, è un po' come l'ultima Tule dei territori di Orsenna. Strade scarse e mal tenute la collegano alla capitale attraverso una regione semidesertica. La sua costa, piatta e contornata di pericolosi bassifondi, non ha mai permesso l'impianto di un porto veramente efficace. Il mare di fronte è vuoto: vestigia e rovine di una antica grandezza rendono più evidente la sua desolazione. Quelle sabbie sterili sono state infatti sede d'una ricca civiltà, nel tempo in cui gli arabi invasero il Paese e lo resero fertile coi loro ingegnosi sistemi di irrigazione; ma in seguito la vita si è ritirata da quelle lontane estremità, come se il sangue troppo avaro di un corpo sociale mummificato non arrivasse più fino a loro, e si dice anche che il clima vi si faccia progressivamente più arido, e che le rare oasi di vegetazione vi si restringano di anno in anno, quasi corrose dai venti che vengono dal deserto. I funzionari dello Stato consideravano abitualmente le

Sirti come un purgatorio dove si va ad espiare qualche errore commesso nel servizio, in anni di interminabile noia, e a quelli che ci restavano di lor gusto si attribuivano a Orsenna costumi rustici e quasi selvaggi: tanto che il viaggio “laggiù nelle Sirti”, quando qualcuno era obbligato a intraprenderlo, era celebrato con un corteo di scherzi da non finire. I quali non mancarono infatti nel banchetto d’addio che io diedi ai miei compagni di disordini la vigilia della partenza. Eppure, negli intervalli fra i brindisi e le risate si diffondeva talvolta intorno a noi come un impercettibile imbarazzo, un silenzio difficile da colmare, in cui trasvolasse un’ombra di melanconia: il mio esilio risultava più serio e più lontano di quello che fosse sembrato alle prime; ciascuno sentiva che la vita per me stava per cambiare veramente, e già il barbaro nome delle Sirti mi escludeva da quel cerchio gioioso. Per la prima volta, una breccia definitiva stava per aprirsi in quel fresco girotondo di amicizie; anzi, s’era già aperta, e io mettevo gli altri in imbarazzo mantenendola troppo visibile con la mia presenza: c’era come l’oscuro desiderio di vedermi sparire per dimenticarla. Sul punto di separarci sulla soglia dell’Accademia, Orlando mi strinse d’improvviso tra le braccia, con un’espressione tesa ed assorta che contrastava coi frivoli discorsi della serata, e mi augurò in tono serio “buona fortuna sul fronte delle Sirti”. Lasciai Orsenna l’indomani di buon’ora, nella vettura espressa che portava alle Sirti il corriere ufficiale.

C’è sempre un grande incanto nel lasciare di primo mattino una città familiare per una destinazione ignorata. Tutto era ancora immobile nelle vie addormentate di Orsenna, i grandi ventagli delle palme prendevan più spazio di cielo sopra le case cieche; l’ora che suonava alla cattedrale risvegliava una vibrazione sorda ed intenta nei vecchi muri. Scivolavamo lungo le note strade, già rese strane dal fatto che esse sembravano additarmi con la lor direzione un’incognita lontananza. E quell’addio mi era leggero: ero tutto al gusto dell’acida atmosfera e al piacere dei miei due occhi lucidi e pronti, nel mezzo di quella città sonnolenta: partivamo all’ora regolamentare. I giardini

dei sobborghi sfilarono senza nessuna grazia particolare; un'aria glaciale stagnava sulle umide campagne: io mi raggomitolai nel fondo della vettura e mi misi a scrutare con curiosità nel gran portafogli di cuoio che avevo ritirato la vigilia in Cancelleria, quando ero andato a prestar giuramento. Avevo così tra le mani un segno concreto della mia nuova importanza, ed ero ancor troppo giovane per non provare nel soppesarlo un piacere quasi infantile. C'erano diversi atti ufficiali relativi alla mia nomina (e piuttosto numerosi, il che mi mise di buon umore), e istruzioni concernenti i doveri della mia carica e il modo di comportarmi nel posto che andavo ad occupare: decisi di leggerle più tardi a mente fresca. L'ultimo documento era un robusto plico giallastro sigillato con le armi della Signoria, la cui soprascritta, in accurata calligrafia, trattenne il mio sguardo: "Da aprire soltanto dopo d'aver ricevuto l'istruzione speciale di Urgenza". Erano gli ordini segreti: rialzai impercettibilmente il busto e gettai sull'orizzonte uno sguardo risoluto. Un ricordo, che si colorava a un tempo d'assurdo e di mistero, risaliva lentamente alla mia coscienza, dopo d'avermi sordamente stimolato nei giorni che avevan seguito la mia nomina in quel posto sperduto delle Sirti: sulla frontiera che stavo per raggiungere, Orsenna era in guerra! È vero che (e ciò toglieva gravità alla cosa) si trattava di una guerra vecchia di trecento anni.

Non si sa molto a Orsenna sullo Stato del Farghestan, che fronteggia i territori della Signoria di là dal mare delle Sirti. Le invasioni che lo hanno quasi continuamente spazzato fino dai tempi più antichi (l'ultima è stata l'invasione mongola) hanno fatto della sua popolazione un che di simile alle sabbie del deserto, dove il minimo rilievo appena formato è presto ricoperto e cancellato da un'altra duna, e della sua civiltà un barbarico mosaico, nel quale le estreme raffinatezze dell'Oriente si mischiano ai modi selvaggi dei nomadi. Su una base così instabile, la vita politica vi si è sviluppata come una serie di pulsazioni troppo brutali e sconcertanti: ora il Paese, in preda a lotte intestine, si restringe in se stesso e sembra sul punto

di frantumarsi in gruppi feudali avvelenati da mortali odi di razza; e ora qualche mistica ondata, nata nelle solitudini dei suoi deserti, fonde insieme tutte le passioni per fare per un momento del Farghestan una specie di torcia nelle mani d'un ambizioso conquistatore. E le nozioni che si avevano del Farghestan a Orsenna erano tutte qui (senza che nessuno d'altronde desiderasse saperne di più), quando vi si aggiunga il fatto che i due Paesi, come si studiava sui banchi della scuola, erano ufficialmente ancora in stato di ostilità. Sono ormai tre secoli infatti che, nel tempo in cui la navigazione non aveva ancora disertato le Sirti, le continue piraterie degli abitanti del Farghestan lungo le nostre coste scatenarono da parte di Orsenna una spedizione di rappresaglia, la quale si presentò davanti alla costa nemica e bombardò senza pietà tutti i suoi porti. Seguirono vari combattimenti, e poi le ostilità, non essendo in gioco sia da una parte che dall'altra nessun interesse maggiore, languirono e finirono per spegnersi completamente da sole. In seguito, guerre intestine paralizzarono per lunghi anni la navigazione nei porti del Farghestan; mentre dal canto suo il traffico della costa di Orsenna entrava lentamente in letargia e i suoi vascelli disertavano a uno a uno quel mare secondario, che andava rimanendo senza traffico. Il mare delle Sirti era diventato così, a grado a grado, un vero mar morto, che nessuno pensava più ad attraversare: i suoi porti insabbiati non accoglievano più se non navigli destinati al piccolo cabotaggio e di esigua portata: si diceva che Orsenna ormai si limitava, per tutto armamento, a mantenersi in una base navale in rovina, alcuni avvisi di tipo assai poco aggressivo, la cui unica funzione era di proteggere nella bella stagione la pesca sui banchi di spugne. Eppure, in quell'intorpidimento generale, era venuto a mancare il desiderio di porre termine legalmente al conflitto, così come quello di prolungarlo con le armi: per rovinati che fossero e quasi privi di forze, Orsenna e il Farghestan restavano due Paesi assai fieri, gelosi del loro lungo antico passato di grandezza, e tanto meno disposti sia l'uno che l'altro a far getto del loro buon

diritto, quanto meno costava ormai il sostenerlo: egualmente renitenti ambedue a fare il primo passo per un regolamento pacifico, si erano l'uno e l'altro rinchiusi in una musoneria puntigliosa e superba; e la loro massima preoccupazione sembrava, per tacito accordo, quella di evitare gelosamente ogni contatto. Orsenna aveva messo in bando la navigazione al di là di una certa distanza dalla costa, e tutto porta a credere che analoghe misure fossero prese, verso la stessa epoca, dal Farghestan. Anzi accumulandosi gli anni di una guerra che recava così poco disturbo, a poco a poco si venne ad accettare tacitamente in Orsenna l'idea che un passo diplomatico in vista della pace sarebbe stato quasi una mossa esagerata, un gesto troppo deciso e vivo, che avrebbe potuto esporci al rischio di risvegliare in mal punto nella sua tomba il cadavere di una guerra così placidamente giunta all'estinzione. Il fatto che una guerra finita così senza conclusione concedesse ogni libertà di esaltare senza timore di smentita le grandi vittorie e l'intatto onore della Repubblica, era d'altronde una garanzia di più della tranquillità generale: i nostri ultimi fremiti guerrieri trovavano adatto sfogo nelle pompose feste che celebravano tuttora l'anniversario del bombardamento del Farghestan; e quando il Senato, mutando parere, decise di impiegare i crediti primamente destinati ad una ambasciata, per erigere una statua all'ammiraglio che aveva comandato quella spedizione, tutti a Orsenna si rallegrarono di una decisione così intimamente savia, ed ebbero l'impressione che, tra quelle labbra di bronzo, la guerra del Farghestan avesse veramente esalato il suo ultimo respiro.

Questo era l'aspetto, pacifico e condito persino da un pizzico di divertito umorismo, sotto il quale generalmente si considerava a Orsenna la faccenda del Farghestan. Ma ce n'era un altro.

Quando si leggevano i poeti di Orsenna, si restava colpiti dal vedere come quella specie di guerra abortita, e tutto sommato estremamente banale, nella quale nessun episodio pittoresco sembrava adatto ad infiammare la fantasia, tenesse invece nelle loro produzioni un posto enormemente sproporzionato allo

spazio che occupava nei manuali di storia. E più ancora, forse, dell'ostentazione che i nostri poeti mostravano nel chiamarla in causa nei loro sfoghi lirici, sorprende la libertà eccessiva che era invalsa in loro di ingrandire senza misura quella guerra, aggiungendo di continuo episodi leggendari o inventati ai fatti noti, come se avessero trovato in ciò, per il loro genio, una inesauribile fontana di gioventù. E questi poeti di tradizione colta trovavano, d'altronde, un'eco poderosa nelle tradizioni popolari: i nostri eruditi avrebbero potuto comporre un catalogo di imponenti proporzioni solo elencando i titoli delle composizioni folcloristiche riguardanti la guerra col Farghestan. E, obbedendo a queste suggestioni di vario genere, era significativo osservare che persino la lingua morta degli atti ufficiali quotidiani sembrava impegnatissima, a Orsenna, nel conservare intatte le ceneri di quel cadavere storico: così la Signoria non aveva mai potuto arrischiarsi, sotto uno specioso pretesto di logica, a cambiare la minima parola in quel vocabolario che era un autentico vocabolario di guerra: la costa delle Sirti restava, per le nostre cancellerie, "il fronte delle Sirti"; "flotta delle Sirti" quelle miserabili carcasse che io avevo l'incarico di sorvegliare; "tappe delle Sirti" i borghi che costellavano a lunghi intervalli la strada del Sud. Neppure un foglietto si era smarrito, del fondo di cancelleria costituito tre secoli prima a Orsenna: avevo potuto constatarlo di persona durante il breve soggiorno in quegli uffici impostomi dal corso di diritto diplomatico seguito all'università: e i capi d'accusa contro il Farghestan riposavano in quegli incartamenti, formulati in brevi articoli, crudi e affilati come ai lor bei giorni. "Ce n'è settantadue", m'aveva confermato il capo del Dipartimento del Sud, con la voce con la quale si dichiarerebbe il numero dei cannoni di una flotta d'alto bordo, e io avevo compreso che quei settantadue capi, in virtù di quel tono perentorio, egli li fondava per sempre nel patrimonio di Orsenna, deposito prezioso che avrebbe ceduto solo a costo della vita. Insomma, con l'aiuto di un po' di fantasia si sarebbe anche potuto pensare, sulla scorta di questi vaghi

indizi, che l'incompiutezza stessa di quella guerra (che era in realtà il segno d'un'irrimediabile caduta di tensione) fosse di fatto così singolare da nutrire ancora certe fantasticherie barocche: come se una latente cospirazione si fosse disegnata, di spiriti ostinati a mantenere assurdamente dischiuse con la loro voce le labbra (che per sé si sarebbero sigillate per sempre) di quell'evento; come se si avesse voluto chissà per che ragione covare amorosamente quella bizzarra anomalia di un avvenimento abortito, che non aveva quindi liberate tutte le sue energie, che non aveva esaurito tutto il suo potenziale.

Stavamo traversando ora la regione accidentata e boscosa che chiude al Sud le campagne di Orsenna. Il selciato romano affiorava ancora qua e là per quelle strade strette, talvolta ricoperte come una galleria dai rami degli alberi cui si sposavano le viti; e all'estremità di quelle prospettive, puntate come la canna di un'arma, si aprivano azzurrine lontananze di vallate nella luce mattutina. Il maturo splendore e l'opulenza di Orsenna salivano al cuore, da tutte quelle campagne opime di autunno; al di sopra di noi, la guazza gocciolava lentamente dai rami diluendosi come un profumo nell'aria trasparente, e luminose reti di sole filtravano fin sulla strada. Una pienezza calma, una sorta di giovanile purezza emanavano da quel profondo mattino, e io bevevo come un vino leggero quella dolce corsa attraverso le aperte campagne; ma non era tanto il senso dell'avvenire che mi si apriva davanti a toccarmi il cuore, quanto la persistenza intorno a me d'una presenza appurata e familiare, eppure già condannata dal mio viaggio. Allontanandomi a tutta velocità dalla mia patria, io respiravo Orsenna a pieni polmoni: pensavo quanto le fibre che mi legavano a quel Paese erano profonde, come a una donna la cui bellezza troppo tenera e troppo matura vi tien prigioniero; e poi, di tanto in tanto, su quell'intenerimento melanconico, scivolava come un colpo di vento vivo e allarmante in una notte tepida quella conturbante parola: "la guerra", e i colori così puri del paesaggio che mi circondava prendevano una quasi impercettibile sfumatura

di temporale. Queste fantasticherie nervose e inconsistenti mi lasciarono: toccammo Mercanza, e io cominciavo a fissare sul paesaggio un occhio più interessato.

Oltrepassati i bastioni della vecchia fortezza normanna, il soffio del Sud si faceva già sensibile con lo smagrire progressivo della vegetazione. Al cielo vaporoso che sovrastava le umide foreste di Orsenna, succedeva un'aridità luminosa e dura sulla quale scintillavano crudamente, nella distanza, i muri bianchi e bassi di certi cascinali isolati. Il suolo, improvvisamente piatto, offriva alla nostra avanzata grandi steppe nude, che la strada segnava appena, sotto il sole, con un solco più rilucente; il vento della corsa schioccava alle nostre orecchie con onde più larghe, su quelle libere piane. Quegli orizzonti sguarniti, percorsi da immensi greggi di nubi, erano resi più simili ancora a quelli del mare dall'apparizione, di tanto in tanto, di altre torri di scolta normanne disseminate irregolarmente sulle steppe rase, che sorvegliavano quella nuda pianura come fari. Mandrie di bufali in libertà sorgevano dai lor pascoli paludosi e partivano al trotto, a corna levate, massiccia orda nel vento. Era un Paese più libero e più selvaggio, dove la Terra, mostrando la sua superficie nuda, sembrava invitarci, esasperando perciò stesso la nostra velocità, a renderci conto, a toccar quasi col dito, la sua naturale curvatura austera e aspirando sempre più lontano la nostra macchina lanciata al massimo, a perforare di continuo nuovi orizzonti. La notte salì dall'Oriente e si elevò su di noi come un muro temporalesco: con la testa arrovesciata sui cuscini, nel cuore dell'oscurità, io mi immergevo a lungo nelle calme costellazioni, in una esaltazione silenziosa: le ultime stelle della notte dovevano brillare per noi sulle Sirti.

Quando rivedo con il pensiero i primi tempi del mio soggiorno laggiù, sempre mi ritorna, con intensa vivacità, l'impressione anormalmente violenta di spaesamento che sentii appena arrivato, e il mio ricordo si fissa con maggior predilezione sempre su quel rapido viaggio. Scivolavamo come sul filo d'un fiume d'aria fredda, che la via polverosa costeggiava di

vaghi pallori: da una parte e dall'altra della strada l'oscurità si richiudeva opaca, e lungo quei percorsi fuori mano, dove sembrava già così improbabile il minimo incontro, niente alterava l'indeterminatezza profonda di quelle forme che sorgevano per un attimo dall'ombra e immediatamente vi scomparivano. Nell'assenza d'ogni punto di riferimento visibile, sentivo sorgere in me quella leggera e progressiva atonia del senso dell'orientamento e della distanza, che ci immobilizza, prima d'ogni altro indizio, come lo stordimento precursore d'una malattia, nel mezzo d'una strada sulla quale ci sentiamo perduti. Su quella terra sprofondata in un sonno senza sogni, lo scintillare enorme e stupefacente delle stelle scorreva d'ogni parte, sminuendola come una marea, esasperando l'udito che si ostinava a coglierne un crepitio come di scintille azzurre e secche, così come tendiamo nostro malgrado l'orecchio al mare intravisto ad una enorme distanza. Trascinato in quella corsa esaltante, nella profonda cavità di quell'ombra pura, io mi bagnavo per la prima volta in quelle notti del Sud ignote a Orsenna, come in un'acqua iniziatica. Qualche cosa mi veniva promesso, qualche cosa mi veniva svelato: entravo senza nozioni preventive in un'intimità quasi angosciosa; aspettavo il mattino, offerto già ai miei occhi sbarrati nel buio, così come si avvanza ad occhi bendati verso il luogo della rivelazione.

Esso si levò dietro le brughiere piovorne e le basse nubi di una piana deserta. Duri soprassalti scuoterono la vettura su una pista scorticata e pietrosa, invasa da larghe placche malsane d'una magra erba: una pista che assomigliava ad una bassa trincea. Sembrava infatti tagliata ad angoli netti sui due lati, ad altezza d'uomo, in un mare di giunchi fitti e grigiastri, di cui l'occhio percorreva la superficie fino alla nausea, e di cui le svolte continue della strada sembravano murare ad ogni istante ogni varco. Per lontano che potesse spingersi la vista, attraverso la liquida bruma, non si scorgeva né un albero né una casa. L'alba spugnosa e molle era squarciata a tratti da sinistre aperture di luce, che oscillavano sulle nuvole basse come il pennello esitante di

un faro. L'intimità sospetta e penetrante della pioggia, il contatto disorientante delle prime gocce irregolari del temporale feltravano quelle solitudini vaghe, esasperando un profumo opprimente di foglie fracide e di acqua stagnante; sul molle panno della sabbia ogni goccia si imprimeva con una precisione delicata, come si distinguono nella pioggia le piccole bacche che essa fa cadere con sé talvolta dal fogliame. Sulla sinistra a poca distanza dalla strada, il mare di giunchi veniva ora a contornare zone paludose e deserte lagune, chiuse verso il largo da strisce di sabbia grigia, contro le quali scivolavano vagamente sotto la bruma bianche lingue di schiuma. Il silenzio sospetto del paesaggio era reso più sensibile dai bruschi arresti e dalle esitanti riprese della pioggia, da quella insolita impressione di sospeso che ci comunicavano i suoi intervalli ineguali. Sotto quella luce fuliginosa, in quell'umidità sonnolenta e quella tepida pioggia, la macchina avanzava con più precauzione, gettando su quel dubbioso viaggio quasi un fuggitivo significato di intrusione. Tutta quella smorzatura da fine di incubo riportava indietro nelle età, ricreava sotto quel fiato umido e caldo le linee sommarie, la indeterminatezza vaga, il minaccioso segreto d'una prateria delle età primitive dalle erbe gigantesche.

Corremmo lunghe ore attraverso quel Paese sonnolento. Di tanto in tanto un uccello grigio scaturiva dai giunchi come una freccia e si perdeva altissimo nel cielo, oscillando come la palla alla sommità del suo getto d'acqua, sulla cima stessa del suo monotono grido. Il suono di un corno marino da qualche bassofondo percoteva la nebbia coi suoi due toni calmi, come un'enorme sventola fiacca. Un colpo di vento faceva passare talvolta tra i giunchi un triste fruscio, liberava per un istante dai vapori l'acqua delle lagune simile a uno specchio opaco, a una pelle morta e priva di riflessi. Un senso di improvvisa soffocazione, dietro quella nebbia da periferia, come d'una bocca sotto un guanciale. La pista d'improvviso si rifece strada; una torre grigia uscì dalla nebbia più spessa, le lagune ci vennero incontro d'ogni parte a lambire le rive d'una specie di

terrapieno a fior d'acqua, alcuni fantasmi di casamenti presero consistenza: era la fine del nostro viaggio, arrivavamo all'Amiragliato. Le selci bagnate della strada mandarono un debole bagliore: a fianco d'una figura bruna che manovrava un fanale per guidare fra i muri di nebbia le evoluzioni della nostra vettura, apparve un cappotto cerato da marinaio, un vecchio berretto militare, due mustacchi corti e duri imperlati d'acqua: il capitano Marino, comandante della base delle Sirti.

M'avevano parlato poco di lui a Orsenna, e soltanto (la frivolezza dei nostri uffici segreti si rivelava bene a questo tratto) su quel tono sgradevolmente superficiale e di disinvoltata noncuranza con la quale si evoca la figura di qualche semplice relazione mondana: un uomo semplicemente "noioso"; e quella sommaria squalifica era bastata a mantenerlo finora per me in una specie di penombra. Ed ora eccolo qua, massiccia figura che emergeva dalla nebbia, solida realtà dopo tanta fantasmagoria di bruma: ero destinato a vivere con lui, ed ebbi d'un tratto la precisa coscienza di stringer la mano ad un ignoto. Quella mano era forte, lenta e benevola; la cortese accoglienza, e un che di scherzoso e di bonario che traspariva nella sua voce erano fatti per rassicurarmi, fin da principio, sulla situazione un po' imbarazzante di quella prima presa di contatto. Capii subito che non ci sarebbe stata fra noi ombra di "picca", nei riguardi delle singolari funzioni che venivo ad esercitare, ed era già molto; ma mi sembrò di capire al tempo stesso che ci sarebbe voluto molto tempo per andare più in là. C'era in quello sguardo rapido e acuto una penetrazione in agguato che contrastava con la voce grossa, forte e rassicurante e, nella sua calma maschera e nella bocca misurata, una visibile padronanza di sé e una riserva. Gli occhi, scuriti dalla visiera bassa, erano d'un grigio da mare nordico; alla scura mano da marinaio che si attardava intenzionalmente a stringer la mia, mancavano due dita. Il capitano Marino scaturiva proprio tutto intero dall'ombra, e qualcosa in me mi diceva che non sarebbe stato facile farvelo rientrare.

Emerso così dalle fantomatiche brume di quel deserto di arbusti, sulla riva d'un mare così vuoto, quell'Ammiragliato era pur esso singolare. Davanti a noi, al di là di una striscia di landa costellata di cardi e contornata da alcune costruzioni lunghe e basse, il miraggio della nebbia ingrandiva i profili d'una specie di fortezza in abbandono; dietro i fossati mezzo ricolmi dal tempo, essa appariva come una pesante e poderosa massa grigia, dai muri lisci interrotti solo da qualche feritoia e da rare nicchie per i cannoni. La pioggia corazzava quelle lucide pietre. Il silenzio era quello di un relitto: sui camminamenti di ronda fangosi, non si sentiva nemmeno il passo di una sentinella; ciuffi d'erba lucidi d'acqua interrompevano qua e là i parapetti di lichene grigio; alle macerie che s'ammonticchiano nei fossati erano misti ferraglie rugginose e cocci. La pusterla d'entrata rivelava il formidabile spessore delle mura glie; le etè gloriose di Orsenna avevano lasciato il loro segno in quelle volte basse ed enormi, sotto le quali circolava un soffio di antica potenza e di muffa: attraverso le lunette aperte a livello del pavimento, i cannoni con su gli stemmi degli antichi magnati della città si affacciavano su un abisso immobile di vapori bianchi donde saliva l'alito glaciale della nebbia. Un'atmosfera di abbandono quasi opprimente riempiva i lunghi corridoi che il salnitro ornava di festoni biancastri. Restavamo silenziosi, come avvolti nel melanconico sogno di quel colosso paralizzato, di quella rovina ancora abitata, sulla quale il vecchio gran nome, oggi derisorio, di Ammiragliato, gettava come l'ironia d'una eredità di gloria. Quel torpido silenzio finì per immobilizzarci in faccia ad una lunetta; e qui si situa per me il ricordo d'una mimica che sarebbe diventata a poco a poco intensamente significativa: i nostri occhi, fissati sul largo, si evitavano più agevolmente; accostandosi con familiarità, e come per scherzo, all'affusto di un enorme cannone, Marino tolse di tasca una pipa e la batté a lungo contro il bottone della culatta. Un raggio di luce giallastra scivolava fino a noi attraverso la nebbia, e dai cortili interni d'improvviso il tranquillo

canto di un gallo venne ad addomesticare comicamente quella rovina da ciclope, e con la stessa nettezza mi risuona ancora all'orecchio il breve e secco: «Ecco qui!» col quale il capitano Marino sembrò chiudere la visita e rompere l'incantamento, facendo battere più forte i tacchi dei suoi stivali.

Già la nebbia si sfumava d'inchiostro: cadeva la notte. Il capitano Marino mi presentò i tre ufficiali che erano ai suoi ordini, e formavano tutti i "quadri" della flottiglia delle Sirti. Il pranzo d'arrivo era servito, per eccezione, in una delle case-matte della fortezza, perché la vita della guarnigione abitualmente la lasciava in disparte, come se non osasse disturbare i suoi sogni, come se quei bastioni da leggenda respingessero ogni abitudine familiare. E sotto quelle volte dagli echi inquietanti, la conversazione faticava a intrecciarsi. Mi facevano varie domande su Orsenna, che avevo lasciata alla vigilia ma che era già così lontana; io guardavo il fumo delle torce di gala salire diritto verso la pietra bassa e nuda, respiravo quell'odore freddo di cantina e di selciato muffito, ascoltavo le pesanti porte chiodate risvegliare gli echi dei corridoi. Sotto quell'illuminazione teatrale e debole, era come se un alone di bruma persistesse tuttora per me intorno ai visi che non riuscivo a distinguer bene. L'imbarazzo e le esitazioni di un primo incontro rinforzavano ancora quella strana impressione di irrealtà che mi invadeva: negli intervalli di silenzio che Marino non si curava di rompere, i volti dei convitati diventavano come di pietra, ritrovavano per un istante il profilo duro e la maschera austera dei vecchi ritratti dell'età eroica che si potevano vedere ancora nei palazzi di Orsenna. Arrivammo ai brindisi: il più giovane degli ufficiali mi augurò il benvenuto «sul fronte delle Sirti», e Marino alzò la sua coppa, a quella formula regolamentare, fino all'altezza di un sorriso di visibile ironia. Il mio alloggio era preparato nel padiglione del comando: una di quelle semplici costruzioni basse; e lo stesso odore di freddo e di muffa abitava quelle lunghe stanze umide, rozzaemente pavimentate e quasi vuote. Aprii sulla notte la finestra della

mia camera: si affacciava sul mare, e un debole palpito veniva dalle lagune attraverso l'oscurità profonda. Le grandi ombre che trasvolavano sui muri secondo le oscillazioni della mia lampada mi intrigavano: la spensi, e mi infilai fra le lenzuola ruvide e rigide, che emanavano un insipido odore di sudario. Un debole rumore d'onde scivolò fino a me nell'oscurità: il leggero stordimento della serata non mi lasciava; mi diedi un pizzicotto: ero proprio alle Sirti! L'abbaiare di un cane, un movimento di porte e un pigolio da cascinale di campagna arrivarono distintamente fino a me nel silenzio. Quasi subito dopo mi addormentai.

Continua...



«UN ROMANZO ESTATICO.»

LE MONDE

*e calme et de plénitude, entre le vieux palais de la rue San Domenico et la maison des champs au bord de la Zenta, où nous ramenait chaque été et où j'accompagnais de
s de ses armes contre les Infidèles et les bénéfices fabuleux de son commerce avec l'Orient: elle est semblable à une personne très vieille et très noble qui s'est retirée du
dans cet état d'infirmité conservent donc peu d'attraits pour ce qu'il y a de bouillonnant et d'illimité dans les impulsions de la jeunesse: le déclin de l'âge marque le m*



ISBN 978-88-99793-27-2



9 788899 793272

L'ORMA
EDITORE